

Dalla platea ovazioni per il leader che nei mesi futuri uscirà di scena

PIANETA

Il capo del governo: «A volte è duro essere il migliore alleato dell'America»

Congresso laburista, l'orgoglioso addio di Blair

Il premier ha commosso la platea: è difficile lasciare ma è giusto, per il Paese e per il partito
Elogi per l'erede Gordon Brown: «Senza di lui non ci sarebbero state tre vittorie elettorali»

di Gianni Marsilli

DAVOLA D'UN TONY BLAIR, gli è riuscita anche l'uscita di scena. Cinquantasei minuti di discorso, sette minuti di applausi, lacrime e occhi lucidi, fiori e sventolar di cartelli affettuosi. Neanche un fischio, com'era stato al congresso dei sindacati. Solo rico-

noscimenti e ovazioni, in barba a chi voleva il New Labour in preda a convulsioni passatiste. Non ha indicato una «road map» per il futuro, non ha fissato obiettivi, non ha ingabbiato il suo successore, chiunque esso sia. Ha solo elargito un paio di consigli, da autentico pragmatico britannico: «Dicono che io detesti il partito e le sue tradizioni. Non è vero. Io amo questo partito. C'è solo una tradizione che ho sempre detestato: perdere». Oppure: «La prima regola della politica: non ci sono regole. Ti costruisci da solo la tua fortuna». Come dire mano libera a chi verrà dopo di me, non farò certo come la Thatcher che, una volta uscita di scena, seminava di trabocchetti il cammino di John Mayor: «Non si può andare avanti per sempre. È difficile lasciare, ma è giusto, per il Paese e per il partito». Eredità? Una sola: «Una quarta vittoria laburista alle elezioni».

Un viatico informale per Gordon Brown, anche se ieri non l'ha espletamente messo sul trono. L'ha fatto indirettamente, riconoscendo che senza di lui, «uomo eccellente, il New Labour non sarebbe mai nato e tre vittorie elettorali non si sarebbero realizzate». Ha fatto anche lo spiritoso, con una battuta che ha scatenato le risate in platea. L'altra sera, mentre Gordon Brown dalla tribuna stava incensando di lodi il primo ministro, Cherie Blair avrebbe spazzato l'aria con la mano dicendo secca: «Tutte balle». Lei ha formalmente smentito di aver mai pronunciato quelle parole, anche se è ben nota l'antipatia che da sempre le suscita il Cancelliere. Ieri Tony Blair ha ringraziato il popolo britannico, il partito, e sua moglie Cherie: «Almeno - ha detto - non ho da preoccuparmi che scappi con il bravo uomo della porta accanto». Accanto al 10 di Downing Street c'è l'11, residenza del Cancelliere Gordon Brown. Ilarità generale, e immediata calo di tensione in sala. Blair si è dilungato sulle sfide planetarie che ci attendono, dal terrorismo ai mutamenti climatici agli aggiornamenti del welfare. Ha avuto parole di insolita franchezza: «A

volte è duro essere il migliore alleato dell'America». E ancora: «Sì, l'Europa può essere un rompicapo politico per una nazione sovrana e fiera come la Gran Bretagna». Ma comunque, nessuna di queste sfide può esser vinta «senza l'America e senza l'Europa». E ancora l'orgogliosa rivendicazione di «aver sfidato la saggezza politica tradizionale», riconciliando «efficienza economica e giustizia sociale», partner naturali del progresso. Ha parlato per quasi un'ora, dando l'ennesima prova della sua arte oratoria. Anche Gordon Brown parla bene, ma è monocorde e guarda in basso verso i suoi fogli. Blair va spesso a braccio, e fissa negli occhi l'uditorio.

È finita la faida tra i due? Probabilmente sì, almeno nelle forme spettacolari che si sono viste finora, anche se il premier non ha indicato date per la sua partenza, salvo ribadire che questo era il suo ultimo congresso da leader. Sui rapporti tra Brown e Blair ha gettato ieri un raggio di luce Peter Mandelson, che fu all'origine del New Labour, più volte ministro, e oggi è commissario europeo. Ha raccontato alla Bbc come fin dall'inizio, nel '94, vi fosse «una frattura» al vertice del partito, una specie di cicatrice mai rimarginata. Gordon Brown riteneva che la successione a John Smith gli spettasse di diritto, per le sue qualità e per il rapporto che aveva avuto con il leader laburista prematuramente scomparso. Non andò così, ed è da allora che il Cancelliere mastica amaro. Da qui la sua impazienza, anche se - racconta Mandelson - ha presto riconosciuto a Blair le sue doti di primo ministro. Mandelson, blairiano di ferro, riconosce a Brown di essere «un vincente dotato di solidissime convinzioni». Conclusione: può benissimo battere Cameron, che sarà seducente ma ancora piuttosto leggero di contenuti. Ieri si è aperta una nuova pagina, a prescindere dal giorno (dicembre? febbraio? maggio?) in cui Blair lascerà. Il suo è stato un vero addio.

Battuta sulla moglie che avrebbe dato del bugiardo a Brown: è certo che non fuggirebbe con lui

Tony Blair

«Il terrorismo non è colpa della nostra politica estera»

IL LABOUR. «Le sfide di oggi sono più grandi e più profonde di quelle del 1997. È per questo che il Labour deve rinnovarsi». «L'ambizione e la compassione, l'efficienza economica e la giustizia sociale, che un tempo erano nemici giurati: questo definisce il

New Labour».

L'IRAQ. «Il terrorismo non è colpa nostra, e non è la conseguenza della nostra politica estera. È un attacco contro il nostro modo di vita. Non vinceremo se capitoliamo davanti alla propaganda del nemico. Questa non è la nostra guerra contro l'Islam, è una guerra condotta da estremisti che hanno pervertito la vera fede islamica».

Gordon Brown

Sull'Iraq riconosce «errori» dopo la liberazione

IL LABOUR. «Deve restare ancorato al centro, e modernizzarlo in senso progressista». «Deve basarsi su alcune verità essenziali: un'economia flessibile, servizi pubblici riformati, servizi privati e pubblici che lavorino insieme». «I prossimi dieci anni

saranno ancora più esigenti, e visto che le sfide saranno diverse lo saranno anche i programmi di governo».

L'IRAQ. «È stato giusto intervenire in Iraq, anche se dopo la sua liberazione avremmo potuto condurre meglio le cose, e oggi lo riconosciamo. Siamo tutti da biasimare. Quel che dobbiamo fare è di isolare gli estremisti dai moderati».



Il Papa scomunica il «ribelle» Milingo

La rottura con il Vaticano dopo l'ordinazione negli Usa di 4 vescovi sposati. Rischio scisma

di Roberto Monteforte / Città del Vaticano

SCOMUNICA «latae sententiae», quindi automatica, per mons. Emanuele Milingo e per i quattro preti sposati che domenica scorsa ha consacrato vescovi a

Washington. Quelle consacrazioni la Santa Sede non le riconosce, né riconoscerà quelle che eventualmente ne seguissero. Rottura aperta, quindi, tra mons. Milingo e il Vaticano. Come era prevedibile e forse come era stato messo nel conto. Sullo sfondo vi è un possibile scisma, con la costituzione di una nuova Chiesa parallela, con il suo «clero». Come è stato nel 1988 con l'ultraconservatore mons. LeFebvre e il suo movimento.

Lo fa pensare la reazione degli Stati Uniti del portavoce del cardinale Milingo, padre George Augu-

stus Stallings - che è uno dei quattro vescovi «nominati». Replica che «la scomunica vale quanto carta straccia», che il Vaticano ha fatto il suo passo e che loro continueranno sulla loro strada. E avanza una richiesta. Chiede che il movimento di preti sposati «Married Priests Now» - fondato lo scorso luglio a New York dallo stesso Milingo - ottenga «lo status di prelatura personale». Basterebbe accettare tutti i sacerdoti sposati e la questione verrebbe una rapida soluzione. E di preti sposati ne esistono, secondo stime incerte, fra i 100 e 150mila. Altrimenti si andrebbe verso lo scisma. Oggi in una conferenza stampa a Washington sarà lo stesso Milingo a chiarire la sua posizione.

Certo è che uno scisma può preoccupare la Chiesa di Roma. Non solo perché negli Stati Uniti sono attive sette di ispirazione evangelica che cercano da tempo di togliere

terreno alla Chiesa di Roma e il passo di Milingo le agevolerebbe, ma anche perché l'arcivescovo «esorcista e guaritore», gode di ampi consensi in America latina, in Africa - dove ha fondato due congregazioni di religiose - ed anche in Italia e in Europa con seguaci e possibilità di raccogliere significative risorse economiche. Carte che possono giocare a favore della costituzione di una nuova Chiesa antagonista a quella di Roma.

La nota della Sala Stampa della Santa Sede, con la quale si è data notizia della scomunica, sottolinea «la pazienza» mostrata dal Papa. Con «viva apprensione», si lamenta, la Santa Sede ha seguito le ultime mosse di mons. Milingo e della «nuova Associazione di sacerdoti coniugati» con la quale questi ha seminato «divisione e sconcerto tra i fedeli». Nessuno è riuscito a «dissuaderlo dal proseguire in azioni che provocano scandalo». Si ricorda la comprensione mostrata dal Papa. Si è «atteso con vigilante

pazienza l'evolversi degli eventi». «Purtroppo» però questi hanno condotto l'arcivescovo «a una condizione di irregolarità e di progressiva aperta rottura della comunione con la Chiesa» prima con il matrimonio e poi con le ordinazioni episcopali del 24 settembre. È con quell'atto pubblico che si sancisce la rottura. Così mons. Milingo e i suoi quattro vescovi ordinati senza il consenso del Papa, si sono posti fuori dalla comunione con la Chiesa. Parla chiaro il canone 1382 del Codice di diritto canonico: in questi casi scatta la scomunica «latae sententiae». In Vaticano sperano che il movimento di Milingo resti un fenomeno isolato. E c'è chi spera in un ripensamento dell'arcivescovo africano. Potrebbe scattare ancora una volta il perdono della Chiesa se vi fosse un sincero pentimento e l'ammissione dell'errore compiuto. Lo afferma mons. Velasio De Paolis, segretario del Supremo Tribunale della segreteria apostolica.

GIAPPONE

Tokyo, parte il governo del falco Abe

TOKYO Il leader ultraconservatore giapponese Shinzo Abe è stato nominato ieri primo ministro dal Parlamento e ha annunciato la formazione di un governo all'insegna di una completa «restaurazione» rispetto a quello uscente presieduto da Junichiro Koizumi. Il nuovo premier ha indicato che intende attribuire la priorità a un miglioramento delle relazioni con i vicini a cominciare dalla Cina, relazioni che con il precedente governo erano giunte al nadir da parecchi anni. Primo capo di governo nato dopo la Seconda guerra mondiale, Abe ha 52 anni e si prefigge di realizzare un ambizioso programma: fondato su un rafforzamento strategico e diplomatico, una riforma «patriottica» della pubblica istruzione e, in prospettiva di lungo termine, una revisione dei principi pacifisti della Costituzione. Privo di esperienze ministeriali tranne quella di segretario generale del governo uscente, ricoperta dall'ottobre scorso, Abe ha ora affidato questa carica a un suo sodale e coetaneo, Yasuhisa Shiozaki, che sembra destinato a un ruolo da «numero due». Due le donne del nuovo governo: l'ex professoressa di scienze politiche Hiroko Ota, ora ministro per l'Economia e i Tributi, e l'ex viceministro dell'Industria e del Commercio Sanae Takaichi, nominata titolare di un dicastero che ha competenze molto vaste, dalla Politica tecnologica alle Pari opportunità. Unico esponente della campagna uscente a essere riconfermato è il ministro degli Esteri Tarō Aso, che ha una fama da «falco».

L'Europa si allarga a 27, si condizionato a Romania e Bulgaria

I due Paesi nell'Ue il primo gennaio 2007. La Commissione verificherà i progressi delle riforme. Barroso: «Alt alle adesioni». Battaglia su Ankara

di Sergio Sergi inviato a Strasburgo

L'Europa conta sino a 27. L'allargamento si ferma qui. A questa cifra che rappresenta il numero massimo degli Stati membri dell'Ue, con Romania e Bulgaria che faranno il loro ingresso, sotto condizione, il prossimo Capodanno. L'allargamento prosegue, secondo gli impegni solenni presi, ma, al tempo stesso, si prende una pausa. La Commissione ha dato ieri il suo assenso, ormai definitivo, all'adesione di Bucarest e Sofia. Come previsto e promesso. Il presidente Barroso lo ha annunciato davanti al Parlamento europeo. Tuttavia, si tratta anche di un'operazione politica accompagnata da un clima di

avvertimenti e di messaggi che invitano alla prudenza. Il semaforo che si è acceso all'ultimo incrocio per Romania e Bulgaria ha il colore del verde con sfumature gialle. E giallo è il colore dell'attesa, prima di ripartire ma anche del rallentamento prima della fermata. Dipende dai punti di vista. E anche dagli umori dell'opinione pubblica. Dipende, anche, dalla serietà dei governi di saper onorare le promesse, per un verso, e di altri governi di mantenere gli accordi sul rispetto delle condizioni d'accesso nel club dell'Ue.

E, dunque, le porte si aprano per i due Paesi dell'Est Europa che anco-

ra mancavano all'appello. La Commissione e l'Ue non hanno però mancato di cautelarsi. Nel documento illustrato da Barroso e dal commissario Olli Rehn, si dice che l'Europa «metterà in piedi un meccanismo per la cooperazione e la verifica del progresso nelle aree della riforma della giustizia e della lotta alla corruzione, del riciclaggio di danaro sporco e del crimine organizzato». Il rapporto aggiunge che, «nel complesso Romania e Bulgaria hanno fatto sforzi di grande portata per adeguare la loro legislazione e l'amministrazione alle leggi e alle regole dell'Ue», e che alcuni settori richiedono «un lavoro ulteriore». Cosa, però, che non ha impedito di giudi-

care i due Paesi come «sufficientemente preparati» per soddisfare i «criteri politici, economici e normativi» entro il 1 gennaio 2007. Benvenuti, ma pur sempre sotto osservazione e con la possibilità di far ricorso a certe clausole di salvaguardia. Si tratta di misure che, ha ricordato Barroso, sono previste dal trattato di adesione dei 2 nuovi Paesi la cui valutazione è stata «rigorosa e obiettiva». La conquista di «quota 27» ha suggerito a Barroso di pronunciare un temporaneo alt al processo di allargamento. Il presidente della Commissione ha detto che l'Ue, prima di pensare a nuove adesioni dovrà adeguare il suo quadro istituzionale. «È questa la strada

per assicurare che l'Unione allargata possa funzionare in maniera efficiente e armoniosa». Dichiarazioni che hanno provocato non qualche polemica. Specie nelle ore in cui il Parlamento a Strasburgo discute e vota un rapporto sullo stato del negoziato con la Turchia, aperto nell'ottobre 2005. Il fatto è presto detto: il rapporto del relatore Eurlings (deputato Pse) è stato imbottito da una serie di paragrafi che rischiano di imporre alla Turchia condizioni ingiustificate alla dirigenza di Ankara. Per esempio, c'è battaglia per eliminare quel riferimento al riconoscimento del genocidio degli armeni che non può essere considerato, appunto, come uno dei punti poli-

tici da rispettare pena la negazione dell'adesione, quando sarà. Il gruppo del Pse, con Pasqualina Napolitano, ha ricordato che ad Ankara non possono essere imposte nuove condizioni e che, al tempo stesso, la Turchia deve dare risposte puntuali alle richieste Ue, non ultimo il rispetto dei diritti umani e la firma del protocollo doganale sull'apertura di porti e aeroporti anche a Cipro. Il commissario Rehn ha detto che la Turchia ha compiuto «pochi progressi» nell'ultimo anno e ha auspicato gesti importanti del governo Erdogan prima dell'8 novembre quando Bruxelles renderà pubblico il suo rapporto di valutazione sull'andamento del negoziato.